

Paolo Pirillo
**Signorie dell'Appennino tra Toscana
ed Emilia-Romagna alla fine del Medioevo**

Estratto da Reti Medievali Rivista, V - 2004/1 (gennaio-giugno)

<http://www.storia.unifi.it/_RM/rivista/atti/poteri/Pirillo.htm>



*Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e
Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*
Atti del convegno di studi (Milano, 11-12 aprile 2003)
A cura di Federica Cengarle, Giorgio Chittolini e Gian Maria Varanini

Firenze University Press

Signorie dell'Appennino tra Toscana ed Emilia-Romagna alla fine del Medioevo*

di Paolo Pirillo

Fin dai decenni centrali del XIV secolo, a contatto con l'espansione di Firenze, il territorio appenninico ubicato tra la Toscana, il Bolognese ed una parte della Romagna che sarebbe poi passata sotto dominio fiorentino, sembra costituire un terreno ideale per osservare la progressiva scomparsa del mondo della signoria, del feudo e dei loro sistemi di egemonia territoriale¹. In effetti - e riassumo cose note - la crescente e sempre più ingombrante presenza del Comune fiorentino, con tempi e modalità diversi, avrebbe represso quanto si era interposto sulla sua strada inibendo potenziali, futuri sviluppi di organizzazioni territoriali a carattere signorile. La successiva fiorentinizzazione di una parte della Romagna vanificò la proliferazione di realtà politiche che, nel resto dell'intera area, in assenza di cospicue città comunali, sarebbero state incarnate da grandi e medi signori come gli Ordelaffi, i Manfredi, gli Alidosi e via elencando². Almeno dalla metà del XIII secolo fino ai primi del Quattrocento, l'indebolimento o la scomparsa di altri gruppi presenti fino a quel momento nel contesto geografico cui si riferisce questo breve *excursus* (penso agli Alberti, ai Da Susinana, ai conti da Pànico, per limitarsi ai nomi di maggior spicco) aveva concentrato i poteri territoriali di questa parte dell'Appennino su due grandi lignaggi: i conti Guidi e gli Ubaldini, i casi presi qui in considerazione. La loro storia e la loro collocazione geografica nello scacchiere tosco-romagnolo due-trecentesco è stata oggetto di una serie di contributi ai quali rinvio per ovvi motivi di brevità, ricordando soltanto che, in maniera approssimativa, i dominî delle due famiglie interessavano allora l'area appenninica delimitata da un quadrilatero compreso tra Firenze, Bologna, Imola e Faenza.

Mi limiterò, dunque, a mettere in evidenza soltanto alcuni elementi utili per ciò che intendo illustrare nelle pagine successive, sottolineando anzitutto che, ai primi del Duecento, i caratteri delle due compagini familiari erano estremamente diversificati: quella degli Ubaldini sembrava nella piena maturazione del potere e della propria coesione³. I Guidi, impiantatisi saldamente tra la Romagna e la Toscana in tempi precedenti, presentavano invece una

ormai rigida ripartizione in quattro grandi rami in perenne contrasto tra loro con attriti destinati ad assumere colorazioni politiche tanto opposte da avviarli a lotte fratricide⁴. In secondo luogo, sempre nel corso del Duecento e di buona parte del secolo seguente, per l'iterarsi generazionale dei frazionamenti successivi - come ha sottolineato Ernesto Sestan⁵ - i Guidi avrebbero visto sfaldarsi una parte consistente del loro grande dominio. Una più accorta e rigida strategia familiare (salvo qualche eccezione) avrebbe invece mantenuto una coesione nel casato degli Ubaldini con evidenti conseguenze anche sull'unità del loro assetto territoriale sia dal punto di vista istituzionale e giurisdizionale sia da quello fondiario.

Dalla fine del XIII secolo, Firenze si sarebbe infiltrata nei due diversi contesti, esercitando una pressione di carattere essenzialmente militare contro gli Ubaldini, ed adottando invece, nei confronti dei Guidi, strategie più articolate, come avrò modo di accennare tra poco. Pur con le differenti scelte operate dal Comune fiorentino, lo scontro contro i due lignaggi non ebbe un andamento lineare e, per limitarsi ad un solo esempio, il conflitto subì gli effetti le crisi attraversate dalla Città, a varie riprese e per fattori legati anche al quadro regionale dei conflitti, tra gli anni Venti e gli anni Cinquanta del Trecento. Gli esiti di questo pluriennale scontro con gli Ubaldini e con i Guidi sono noti: la conclusione sarebbe giunta, grosso modo, tra la fine di quel secolo e gli anni Quaranta del Quattrocento con la sostanziale sconfitta militare degli Ubaldini e la resa, per consunzione, dei conti Guidi. Queste, in grandi linee, erano le due principali realtà signorili e territoriali dell'Appennino tosco-emiliano e romagnolo destinate a subire una pressione sempre più costante da parte di una Dominante cittadina in piena espansione che, di fatto, come ho accennato, le avrebbe ridotte alla scomparsa. Ma, prima che ciò si verificasse, Ubaldini e Guidi avrebbero a loro volta attivato una serie, talvolta differenziata, di scelte tattiche e strategiche che ci permettono, *a posteriori*, di osservare da vicino alcuni dei lineamenti e delle caratteristiche dell'articolazione del loro *dominatus* su territori, uomini e comunità.

Un potere a fondamento del quale entrambe le famiglie individuavano l'Impero come elemento legittimante, i Guidi vantando, peraltro, il titolo di conti palatini. In effetti, almeno per questi ultimi, ci sono pervenute conferme imperiali di castelli, villaggi, territori e privilegi dalla metà del XII secolo, con diplomi di cadenza trentennale (1164, 1191, 1220) legati sia alle successioni dinastiche, sia alla politica imperiale nei confronti della Penisola, sia agli avvicendamenti generazionali dei lignaggi nobiliari presenti nell'area tosco-emiliano-romagnola⁶. La raggiunta maturazione istituzionale e politica del dominio degli Ubaldini sembra, invece, relativamente più recente di quella guidinga: soltanto nel 1220 (con una conferma nel 1246), Federico II li avrebbe svincolati da qualsiasi vassallaggio, trasformandoli - alla stregua dei Guidi - in suoi diretti sottoposti⁷. Le due testimonianze appena evocate si configurano però come l'unico indizio di un interesse diretto dell'Impero nei confronti degli Ubaldini che, ai primi del secolo successivo, non vennero, in effetti, presi in considerazione dai numerosi privilegi concessi da Enrico

VII nel corso della sua discesa in Italia⁸. A ben vedere, però, se i riferimenti alla detenzione di castelli, terre e diritti «feodali titolo perpetuo» in nome dell'Impero sembrano sporadici nella documentazione ubaldinga trecentesca, la loro rarefazione avrebbe anche caratterizzato, nello stesso periodo, anche tutti i rami dei Guidi ancora affacciati sul versante toscano⁹. In altri termini, a partire dall'eclissi della potenza imperiale nel contesto italiano, il classico formulario di corredo alla documentazione di emanazione guidinga o ubaldinga, prese a far riferimento alla «iurisdictio, meri et mixti imperii et cuiuscumque gladii» prescindendo da qualsiasi altra fonte eminente di tali poteri. Evanescente sul piano formale della documentazione, si rivelava inoltre la memoria legata al pragmatismo grazie al quale entrambi i casati avevano intrecciato le loro vicende territoriali sia con il vescovado fiorentino, sia con la Chiesa romana, con cessioni ed oblazioni di feudi: una pratica che sembra diffusa anche nel settore romagnolo dei dominî guidinghi. Del resto, ancora nel 1371, la compresenza di poteri cui alludeva, di tanto in tanto, la descrizione della Romagna del cardinale Anglico de Grimoard costituiva la parziale eredità di questo gioco talvolta complesso di reciproci scambi, oblazione di feudi, alleanze ricercate, imposte o subite¹⁰. Per converso, quello che sembra essere costantemente richiamato come un elemento di forza ancora efficace durante la fase tardomedievale di crisi, più o meno conclamata, dei poteri delle due famiglie è lo spessore cronologico dei diritti acquisiti o vantati su un castello, un territorio, un abitato per i quali, quando necessario e nei casi di contenzioso, non si riusciva a confidare soltanto nella strumentazione legittimante del dominio medesimo. Così, per chiarire con un esempio puntuale, nell'agosto del 1362, Giovacchino di Maghinardo Ubaldini, privo di eredi maschi legittimi, lasciava in eredità ai fratelli tutti gli altri suoi beni ma - con una decisione che avrebbe fatto scalpore - destinava invece castelli, rocche, fortificazioni, giurisdizioni con il mero e misto imperio al Comune di Firenze¹¹. Il notaio incaricato della redazione del testamento si vide costretto ad evidenziare il caso apparentemente controverso del «dominium vel quasi et proprietas» su una piazza di mercato la cui appartenenza alla famiglia fino da tempi immemorabili costituiva, in mancanza di altre prove, l'elemento essenziale destinato a legittimarne i diritti¹². Certo, in ambito comunale, i riferimenti alla maggiore o minore vetustà della detenzione di un bene o dei diritti su di esso costituiva spesso un elemento di per sé neutro, smentito o, all'occorrenza, accolto con la massima «credibilità» come convalida destinata a tacitare sul nascere eventuali contestazioni. Così - siamo evidentemente di fronte ad un caso limite - ai primi del XV secolo, una famiglia fiorentina avrebbe assunto tutte le prerogative di un «dominatus loci», compresa l'alta e bassa giustizia, su un piccolo territorio in prossimità di Volterra, dove, coerentemente alle pretese dei nuovi «signori», vennero addirittura erette e messe in funzione delle forche. Ogni obiezione mossa dai Volterrani che protestavano contro una simile prevaricazione venne inizialmente tacitata con la giustificazione che «omnis iurisdictio» legata al castello un tempo sorto sul podere acquistato e sul cui sito restavano le rovine, era stata esercitata fin dal «tempus Lombardorum»¹³. L'intervento fiorentino

smenti, evidentemente, ogni rivendicazione di questo genere, mettendo fine allo scandalo ma un simile atteggiamento mutava radicalmente nel caso in cui si trattasse di dominî passati a Firenze. La cosa risulta relativamente chiara dalle testimonianze concernenti contee, castelli e giurisdizioni conservate, duplicate ma anche prodotte o contraffatte presso la cancelleria fiorentina - ed in tal modo pervenute in una buona percentuale fino a noi - proprio perché, come ho accennato, era necessario continuare a fornire un buon corredo di legittimazione ai diritti del nuovo detentore: il Comune in persona. In effetti, sul piano documentario, la volontà normalizzatrice fiorentina si fece anche sentire con interventi destinati a togliere, sfumare od obliterare eventuali contraddizioni dal *corpus* documentario specifico che comprovava diritti, prerogative, ambiti giurisdizionali, ecc. di ogni *castrum* e di ogni territorio entrato nel dominio fiorentino per acquisto, donazione o come preda bellica tolta a Guidi, Ubaldini ed altri lignaggi nobiliari. Questo sforzo, talvolta prolungato, di riadeguamento istituzionale del dominio su territori e comunità passati di mano da poteri di gran lunga diversi non si tradusse, però, in un altrettanto repentino e radicale mutamento del quadro generale. Nell'immediato e, talvolta, per un periodo di alcuni decenni, sui territori strappati loro da Firenze, la perdita della dimensione pubblica di *districtio* da parte di detentori di signorie che, come gli Ubaldini, avevano ancora un notevole ascendente sulle comunità residenti, non determinò la loro scomparsa dallo scenario politico. Dunque, in un'area da poco associata al *Comitatus*, i rapporti tra i signori delegittimati (uno dei primi passi compiuti dal Comune, subentrando in un dominio comitale) ed una parte della popolazione continuavano ad appoggiarsi, con una relativa continuità rispetto al passato più recente, sulla commistione tra la concessione di beni fondiari ed i vincoli personali di quella dipendenza che, ufficialmente, il Comune aveva cancellato poco tempo prima¹⁴. Così, ad esempio, nell'agosto del 1323, in una zona conquistata di recente, Firenze era costretta a minacciare l'arresto dei coltivatori delle terre sequestrate a due membri della famiglia Ubaldini poiché i rustici non erano disposti a versare canoni in natura al nuovo concessionario dei terreni affittatigli dall'ufficio dei beni dei ribelli. E, per quanto interessa di più in questa sede, la condanna sottolineava la coesistenza nell'area di *laboratores* e di *fideles* degli Ubaldini: due condizioni che non mi pare erroneo poter riferire, in molti casi simili a quelli prima ricordati, anche ad uno stesso individuo¹⁵. Del resto, almeno in quella parte del contado, non doveva trattarsi di un fenomeno marginale ma diffuso al punto che gli abitanti di Scarperia, la Terra nuova cui Firenze stava dando vita con l'intento di ribaltare a proprio vantaggio l'egemonia territoriale in quell'area, si affrettarono a farsi sancire l'annullamento di ogni vincolo che, in precedenza, li avesse legati a qualsiasi titolo agli Ubaldini: una richiesta che, di fatto, confermava e rendeva retroattiva la normativa formulata a vantaggio di chi si trasferiva in questa come nelle altre nuove fondazioni comunali¹⁶.

In effetti, nelle aree ancora sotto l'esclusivo controllo degli Ubaldini (la situazione sembra però quasi simile nelle zone guidinghe confinanti con il dominio fiorentino), pur se incerta ed ancora sostanzialmente episodica, la

minacciosa strategia di Firenze tentava comunque di minare il sistema di potere e di controllo sulla popolazione. Sul piano formale, il quadro di riferimento dei legami di dipendenza degli *homines* dell'Appennino dai loro signori continuava, almeno dagli anni Settanta del XIII secolo, ad essere descritto come composto da «fideles, coloni et servi», «vassalli» «inquilini, ascrittizi» legati ad «affitti, servizi e servitù», «redditi, prestazioni, eserciti, cavalcate, placiti, pene e banni»¹⁷. Su di essi - cito a titolo di esempio da alcuni atti di cessione di feudi appenninici in un periodo compreso tra il 1275 ed il 1306 - gli Ubaldini avrebbero continuato ad esercitare il «pieno, puro e mero imperio e giurisdizione»¹⁸. Ma il quadro complessivo di riferimento stava mutando o era già cambiato anche alla luce del progressivo isolamento di un simile contesto signorile.

Questa situazione - lo si vede bene presso i Guidi - avrebbe in effetti sensibilmente accresciuto la tipologia dei *fideles*, specializzandola rispetto alle testimonianze prima richiamate a proposito degli Ubaldini, in una variegata trama di *commendati* «a termine» per periodi compresi tra i due ed i cinque anni, secondo una prassi che sembra divenire preponderante nelle imbreviature notarili comprese tra gli anni Venti e gli anni Trenta del secolo¹⁹. Vi ricorrevano individui di estrazione sociale assai diversa ed il ventaglio degli elementi che componevano lo scambio tra *dominus* e dipendenti si articola tra l'offerta annuale di un paio di capponi in cambio della protezione ventennale da parte di uno dei titolari di contea, al più comune abbinamento tra la concessione di un immobile ricambiata da prestazioni di carattere militare, «cavalcate», servizi, opere «ad metendum et ad vendemiandum»²⁰. E' questo genere di relazioni che sembra sempre più caratterizzare l'universo dei legami tra un discreto numero di membri dei diversi lignaggi guidinghi e la parte più cospicua dei loro *clientes* residenti nelle aree sotto il loro dominio, mentre testimonianze simili sono più rarefatte per il lignaggio degli Ubaldini. Di fatto, tutto questo continuava a costituire una solida rete di solidarietà tra *fideles* e signori anche all'indomani della presa di potere da parte fiorentina e non è difficile immaginare come, malgrado ogni sforzo, ancora intorno alla metà del XIV secolo, lo spessore di questi rapporti rappresentasse il limite dell'incapacità comunale di realizzare un controllo territoriale in maniera compiuta, in particolare «ultra Alpes», al di là di quel crinale appenninico verso il Bolognese e la Romagna cui tendeva l'espansione fiorentina. Ambito giurisdizionale compreso entro i limiti del contado, della diocesi e, appunto, della *iurisdictio* cittadina questa continuava, dunque, ad essere l'area di sovrapposizione di due precise istanze politiche che si affrontavano sulla maggiore o minore capacità di controllo della popolazione: punto di forza differenziante e tema sensibile nello scontro tra i due antagonisti.

Intorno agli anni Quaranta del XIV secolo, come accennavo all'inizio, lo scontro tra Firenze e gli Ubaldini conobbe un momento in cui la soluzione militare sembrò essere l'unica rispetto a tutte le altre possibili. L'abbandono della via diplomatica, del compromesso ma anche dell'invasività nelle dinamiche interne al lignaggio che il Comune continuava a praticare con i Guidi, dette

avvio ad una lunga campagna arrestatasi, negli anni Settanta, con la definitiva sconfitta degli Ubaldini. Ma, prima di giungere alla sua sperata conclusione, la scelta bellica motivata anche dall'offensiva milanese di metà secolo – evidentemente insieme ad altri fattori - produsse un'ulteriore crisi in seno alla classe dirigente cittadina rivelatasi spesso incapace di interventi risolutivi in materia di controllo sugli *homines*, l'elemento che sembrava, invece, uno dei fondamenti della forza ubaldinga. Questo serve, in parte, a far comprendere gli stenti della politica comunale per le nuove fondazioni nell'intera area appenninica, dal momento che, fin dall'ultimo decennio del Duecento, ogni tentativo da parte di Firenze di aggregare con una certa rapidità uomini e comunità in poli demici concorrenziali all'assetto insediativo preesistente sarebbe fallito per l'incapacità strutturale di competere sul piano del controllo della popolazione sia con gli Ubaldini sia con i Guidi presenti in quest'area²¹. In effetti, ancora alla metà del XIV secolo, Firenze fu costretta, una volta di più, a prendere atto del fallimento di un altro tentativo di costituire la Terra nuova di Firenzuola, nell'alta valle del Santerno, la cui resistenza aveva vanificato, fin dagli inizi, il progetto di un centro abitato fiorentino nel bel mezzo del territorio degli Ubaldini²². Così, in previsione di una lunga campagna militare che avrebbe avuto come teatro proprio quell'area fino a poco tempo prima definita come una «spelunca latronum» (epiteto tornato nuovamente in uso negli anni a venire), con realismo, se ne riscoprì ufficialmente la temporanea dignità di «districtus Ubaldinorum». Una realtà da sempre evidente ma volutamente ignorata fino ad allora, in quanto ciò avrebbe legittimato degli antagonisti che - lo ricordo ancora - occupavano il «comitatus et iurisdictio» rivendicati come propri da Firenze. Il provvedimento contenente questa ridefinizione - si era alla fine del luglio 1349 - prevedeva agevolazioni fiscali ed anche immunità politiche per chi avesse deciso di abbandonare il *territorium* ubaldingo passando sul versante fiorentino. Di fatto, questo costituiva l'implicita ammissione del fallimento della Terra nuova: non potendo raccogliere la popolazione dall'area circostante, si ripiegava sull'attrazione demica esercitata non dal nuovo centro ma dalla parte più vicina del *comitatus* fiorentino saldamente nelle mani del Comune. E' difficile ipotizzare quale successo si sperasse di ottenere con una simile iniziativa: i risultati documentati sembrano risibili se soltanto due fratelli, *fideles* degli Ubaldini, un mese e mezzo più tardi dichiararono di volersi avvalere di quelle offerte²³. Ma, ciò facendo, proprio in quell'occasione, si era proceduto al riconoscimento formale di una «zona grigia» marginale a due contadi, marcandone la netta separazione giurisdizionale rispetto al contesto fiorentino ed a quello bolognese: un riconoscimento che suonava come una parziale vittoria politica con la quale gli Ubaldini si sarebbero, di lì a poco, presentati alla pace di Sarzana²⁴. Al tempo stesso, l'insieme di questi avvenimenti disegnava in maniera inequivocabile uno dei contorni del potere reale sul quale delle signorie territoriali ancora relativamente vivaci potevano contare, cioè il controllo su uomini e comunità, diretto nelle contee e nei *territoria* soggetti, indiretto ma apparentemente ancora saldo anche in aree perdute di recente a vantaggio di Firenze.

Dunque, volendo riassumere quanto si è visto finora, ancora nei decenni centrali del XIV secolo, sotto la forte pressione politica e militare del Comune fiorentino, il sistema della fedeltà, dell'obbedienza e della dipendenza legate o meno ad una concessione reale risultava diffuso in entrambi i lignaggi fino ad una scala minima. Servizi *realia* e *personalia* che - mi pare opportuno sottolinearlo - in area ubaldinga erano dovuti direttamente ai signori ma che nelle contee guidinghe si articolavano su una rete di consorti e «*milites castris*» dotati di un di relativa autonomia nei confronti dei *comites*, al punto da configurarsi in molte aree come gli elementi più dinamici da un punto di vista sociale ma anche economico. In effetti, i Guidi si appoggiarono spesso proprio a questi ultimi e ad una piccola fascia di imprenditori operanti nelle piazze dei mercati delle loro contee, intravedendo le potenzialità economiche legate alla presenza ed alla protezione offerta a simili soggetti che, è bene non dimenticarlo, erano anche i migliori contribuenti presenti negli elenchi della fiscalità comitale.

Tutto questo - anche se soltanto accennato - risulta essere in diretto rapporto con la dimensione economica di ogni realtà territoriale e giurisdizionale afferente ad un *comes* guidingo della quale, salvo rari ed eccezionali casi, riesce però difficile dare una valutazione sistematica. Mi soffermerò su un caso specifico, con tutti i limiti di una generalizzazione: si tratta di un territorio comitale (detto «Pozzo» dalla sede centrale e residenza del suo *vicecomes*), ubicato nella fascia preappenninica della valle della Sieve, ampio circa 25 kmq., pochi dei quali sul fondovalle, su cui uno dei rami dei Guidi aveva esercitato il proprio dominio - regolarmente legittimato da conferme imperiali due-trecentesche - fino agli anni Trenta del XIV secolo. Da allora, la contea era passata alla ricca famiglia fiorentina dei Bardi, in previsione di un tentativo di colpo di stato perché possibile punto di appoggio nelle immediate adiacenze dell'area sotto controllo fiorentino. Nel 1375, quando l'intero territorio venne ceduto a Firenze, i beni fondiari che, con ogni probabilità, i Bardi avevano ottenuto dai Guidi acquistando la contea, l'esercizio della *iurisdictio* ed il «*merum et mixtum imperium et cuiuscumque gladii*», annoveravano: quattordici edifici, cinque mulini, 2625 mq. di appezzamenti di terra, un orto, la metà di un ponte con il relativo pedaggio, un bosco e due ettari e mezzo di vigne tra le quali «la Vigna del conte» immediatamente fuori dai ruderi del circuito murario di un piccolo *castrum* in via di abbandono²⁵. Un quadro che, con le debite cautele, mi pare sufficientemente rappresentativo della dotazione di beni fondiari relativi ad una contea di dimensioni medio-piccole ma che, sul piano delle rendite, veniva incrementato da gabelle e plateatici incentivati con la protezione esercitata dai conti su individui e famiglie ben inseriti nel mondo del mercato e spesso in relazione diretta o mediata con la città ed i grandi centri commerciali fiorentini del contado. Senza voler ampliare a dismisura la rappresentatività di questo caso, mi pare però saldarsi qui l'intreccio tra dipendenza personale, crescita e diversificazione della rete di *patronage* e volontà dei signori di potenziare le fonti del prelievo, come lascia trapelare un atto di accomandigia quadriennale al conte Guido Novello

dei Guidi da Raggiolo rogato nel 1315. Con esso, un individuo originario di un centro fiorentino, divenuto «factor et familiaris» del conte, si impegnava ad offrirgli annualmente un cero, ricevendone in cambio l'autorizzazione ad esercitare commerci in un'*apotecha* in uno dei mercati della contea dove, tra l'altro, in un probabile tentativo di rilancio, i «fideles comitis» erano stati da poco esentati dal pagamento della gabella percepita su alcuni contratti²⁶.

Con il sopraggiungere di Firenze, delle sue istituzioni e del nuovo assetto politico andò anche consolidandosi un equilibrio sociale ed economico con il quale i Guidi avevano ormai da decenni avuto strette relazioni finendo per dividerlo, almeno in parte. Questo spesso intreccio di legami di *fidelitas* che traduceva anche la necessità di un aggancio con il vicino e vincente sistema economico veicolato dalla città - per quanto ci è dato sapere dalla documentazione prodotta localmente - non fu dunque cancellato dalla sconfitta dei *domini loci* ma si mimetizzò, riemergendo anche in concomitanza di rivolte ed insorgenze contro i rappresentanti del nuovo lontano potere. Episodi che mostravano la capillarità ed il radicamento del sistema precedente di relazioni di tipo clientelare contro il quale continuarono ad accanirsi, molto a lungo, gli ufficiali fiorentini, dal momento che, per Firenze, il ricambio di assetti e poteri rispetto ai vecchi *domini*, in particolare nell'area appenninica, non costituì mai un'operazione agevole²⁷. Così, l'importanza e la necessità per Firenze di continuare a mantenere come alleato l'elemento di riferimento locale più prestigioso in ogni realtà territoriale acquisita di recente, determinò spesso un'associazione con il suo ex-signore che ne aveva facilitato al Comune la prima presa di possesso, originando così regimi di coabitazione (talvolta, ma non automaticamente, trasformati in accomandigie) al cui interno, la compresenza dei due poteri, comitale e comunale, finiva per riflettersi nella contemporanea vigenza di due ambiti giurisdizionali. Nel 1373, ad esempio, immediatamente dopo la sottomissione del castello casentino di Romena e della sua *curtis*, vennero definite e ripartite le diverse competenze di Firenze e dei Guidi destinati a restare *pro tempore* ancora sul posto: i giudici fiorentini sarebbero stati competenti per i delitti commessi al di fuori degli edifici e delle piazze dell'abitato spettanti ai Guidi i cui «fideles, vassalli et subpositi», che rappresentavano, evidentemente, soltanto una parte della popolazione, restavano, anche se la cosa durò poco, sotto la giurisdizione comitale²⁸.

Da quanto si è visto finora mi pare in fondo delinearsi, per Guidi ed Ubaldini, l'ipotesi di un mondo ancora vitale ed intento, con un pragmatico riadattamento degli strumenti disponibili, a far fronte ad un'antagonista, come Firenze che dimostrava, in pieno Trecento, di poter imporre nella prosecuzione del conflitto regole destabilizzanti presupposto all'abbandono degli schemi condivisi dai due contendenti almeno fino agli ultimi decenni del secolo precedente. Il tentativo di costruire un'egemonia sul territorio e sulla popolazione residente, di esercitare, in altri termini, il controllo sugli *homines* che era stato forza e punto centrale delle signorie territoriali di area fiorentina, doveva essere reimpostato per rispondere a necessità e fattori nuovi con mutamenti che finirono per interessare tutte le strutture della signoria. Evidentemente, tutto

questo si accentuava nelle aree prossime a quelle sotto controllo fiorentino. D'altro canto, la natura e la qualità dello scontro tra Firenze, gli Ubaldini ed i Guidi lascia intravedere, com'è in parte noto, comportamenti diversi²⁹. Così, alla conflittualità continua - aperta o strisciante - che opponeva gli Ubaldini al Comune fiorentino, nelle aree sotto il dominio dei conti Guidi faceva invece eco una situazione meno esasperata con fasi intermittenti di tregua armata che, oggi, non esiteremmo a definire come una «guerra fredda». Per quanto ci interessa qui da vicino, proprio durante queste fasi, al di là degli ovvî obbiettivi di natura squisitamente strategica, dettati dall'importanza del sito di alcuni castelli, di determinati transiti appenninici, ecc., è però possibile identificarne altri sui quali Firenze intervenne nel tentativo di destabilizzare quelle che si ritenevano delle risorse di primaria importanza. Si trattava di tutto il sistema di strade, piazze di scambio e di mercato sviluppatosi grazie all'intervento ed alla protezione dei signori locali, talvolta appoggiati da enti religiosi come Vallombrosa, almeno nel corso di tutto il secolo XIII³⁰. I prelievi sull'esazione di *pedagia* accompagnavano così gli introiti percepiti sui *mercatali* dove si realizzava un volume di attività non irrisorio e, proprio per questo, aspramente osteggiato - durante i periodi di tregua cui accennavo poc'anzi - dal Comune fiorentino che dette avvio ad una politica di aperta concorrenza opponendo le proprie piazze a quelle di prerogativa signorile³¹. Questo comportamento sembra essere stato sistematico, dai primi del Trecento, nei confronti dei conti Guidi (ed in misura minore degli Ubaldini) fino all'asfissia economica di piazze ed aree circostanti che determinava lo spostamento delle attività in prossimità dei centri fiorentini, senza particolari interventi di natura militare. Questo spiega anche perché Firenze scelse di osteggiare in maniera sempre più incisiva ogni rischio, da qualsiasi parte venisse, di veder reiterate fuori dal proprio controllo, altre «rivoluzioni stradali» alla stregua di quelle duecentesche³².

In fondo, visto nel suo insieme, l'obbiettivo era costituito dal dominio totale sui flussi di merci e, di fatto, ciò si traduceva nella chiusura forzata di tutte le finestre, anche di piccole dimensioni, che molte di queste aree signorili cercavano da tempo di mantenere aperte - appoggiandosi, come abbiamo visto, anche agli strumenti propri del potere sugli uomini - sul ben più ampio mercato organizzato dai Fiorentini intorno ed in relazione alla loro città. E se poniamo attenzione al fatto che l'azione fiorentina di soffocamento dei mercati comitali venne condotta in maniera quasi sistematica, questo ci può, per converso, dare la misura del loro interesse e dell'attività che vi veniva svolta. Nessuno fu però in grado di invertire i processi messi in atto da Firenze³³. Così, con il declassamento, la crisi e l'abbandono dei luoghi di mercato e delle piazze destinate a tale scopo dai loro *domini* andò in collasso anche una parte consistente degli equilibri del popolamento, con il conseguente indebolimento del predominio sugli uomini, fondamento della capacità di resistenza all'espansione comunale sul Contado. Un intero sistema cominciava a vacillare dal momento che i centri vitali (*mercatali* o grandi borghi rurali) concorrenziali fiorentini e fuori dal controllo comitale, prima in maniera saltuaria poi definitiva, partecipavano a spopolare dei loro elementi socialmente più

dinamici comunità ed *universitates* dipendenti da un conte³⁴. Certo, rispetto a quanto stava avvenendo, si cercò un rimedio: mi sembra eloquente, ad esempio, la concessione di edificare una casa fatta, nel 1310, da Guido Novello dei conti Guidi ad un suo *fidelis*. Nel nuovo edificio sul rilievo di Pavanico, una piazza di mercato, Guiduccio di Griffolo avrebbe potuto esercitare la sua «ars merciarie»: la decisione era stata presa dal conte con la motivazione di incentivare la crescita del «burgus Pavanici», probabilmente già in crisi demica³⁵. Inoltre, la continua frammentazione per via ereditaria del *territorium* guidingo, cui ho già fatto cenno all'inizio, aveva col tempo (almeno dalla fine del XIII secolo) imposto localmente la presenza di vicari e *vice-comites* incaricati dell'amministrazione di contee e territori e dell'esercizio della *iurisdictio*: attività che comprendeva, come illustrato in un atto del 1332, «omnes et singulos actos civiles et criminales»³⁶. Con una progressiva riduzione di scala, mentre fino a qualche decennio prima si erano ingaggiati dei podestà con l'incarico di amministrare aree anche di notevole estensione (pari, ad esempio, a 2 o 3 territori comunali appenninici attuali), ai primi del Trecento un notaio fiorentino, poteva invece essere nominato, con una cerimonia di investitura in piena regola³⁷, vicario comitale per territori mediamente costituiti da poche decine di kmq. spesso in larga parte oltre i 4-500 metri e con una popolazione complessiva abbastanza esigua³⁸.

Contemporaneamente, l'attrazione esercitata dal maggior dinamismo del vicino contado ormai, a tutti gli effetti, fiorentino – come si è accennato - interessava gli equilibri degli strati più cospicui della società cresciuta all'ombra dei signori. Anche se la comparazione resta in gran parte da fare, a differenza dell'area sotto il dominio degli Ubaldini, nel corso degli ultimi due secoli del Medioevo, in una parte dei territori guidinghi (l'area romagnolo-casentinese sembra, apparentemente, più compatta), ci fu spazio per la crescita di un'*élite* composta da *milites*, uomini di masnada, piccoli signori di castello e mercanti gravitanti su grandi centri: ceti e gruppi relativamente articolati dal punto di vista sociale ed economico³⁹. Nell'ambito di entrambe le signorie, anche se ciò è più visibile in quella guidinga, grazie ai legami di *fidelitas*, fu probabilmente possibile accumulare potere e capitali che concorsero a costruire una società ove andarono accentuandosi progressive difformità. Queste forze emergenti si rivelarono anche un fattore di indebolimento per i fondamenti del potere comitale, manifestandosi come uno degli elementi più attivi nel gestire il contenzioso tra le comunità di appartenenza ed i loro signori⁴⁰. Inoltre, nel corso del XIV secolo, proprio una parte di questa *élite*, rimasta spesso fino all'ultimo *commendata* ai Guidi, avrebbe assecondato o addirittura provocato il passaggio del territorio comitale sotto il dominio fiorentino.

Per concludere, credo utile sottolineare alcuni elementi che i due contesti signorili dei Guidi e degli Ubaldini, appena passati in rassegna, sembravano condividere. In primo luogo, almeno dalla fine del XIII secolo, in entrambi i casati il sistema di potere territoriale stava visibilmente perdendo o, per ragioni oggettive, si allontanava dai propri riferimenti fondanti (l'Impero in primo luogo) e ricorreva ad un riadattamento formale e reale dei termini di rapporto

tra signori e dipendenti. Rispetto ai Guidi, però, il potere degli Ubaldini sembra fondarsi su una signoria relativamente più giovane dotata di un'apparente maggiore capacità di controllo diretto sulla popolazione e di contenimento delle élites. Una scelta, quest'ultima, cui non erano state estranee altre realtà toscane: penso qui, ad esempio, alla politica sul territorio realizzata dagli Alberti a freno di quel ceto che, nei territori guidinghi, avrebbe partecipato in prima persona al dinamismo delle comunità, anche nelle diverse fasi e manifestazioni di antagonismo con i signori, finendo per indebolirli. Certo, ai primi del Trecento, la maggiore o minore anzianità del potere territoriale che, nel caso dei conti Guidi datava da almeno quattro secoli, non costituisce evidentemente l'unica possibilità di spiegare i motivi della diversità tra il regime guidingo e quello degli Ubaldini. Ma il diverso comportamento di Firenze la dice abbastanza lunga sulla valutazione delle differenti capacità e delle potenzialità di rischio che la classe dirigente comunale aveva individuato in ognuna delle due casate. Così, contro un potere ancora ben fortemente ancorato al controllo stretto degli uomini, come quello degli Ubaldini, si scelse una guerra aperta che si protrasse per 70-80 anni. Ben più esteso ma anche più articolato sui diversi territori e nell'assetto della società, il potere dei Guidi venne invece affrontato da Firenze da un lato mediante il costante tentativo di colpire ed aggravare le contraddizioni interne alla famiglia, la mancanza di coesione del lignaggio, la sua frammentazione territoriale, l'incapacità di risposte collettive di tipo politico, diplomatico ed anche militare. Dall'altro, Firenze aggredì anche la capacità economica dei Guidi e non casualmente essi, tramite rappresentanti locali (*vicecomites*, ecc.), cercarono con sempre maggior insistenza dei legami con i loro dipendenti fondati sulla *commendatio* a termine, funzionale, come si è visto, alle attività ed alle strutture economiche presenti nelle diverse contee. Questo non riuscì però a rallentare la perdita di controllo da parte dei conti sulla popolazione, in particolare in tutta la fascia di frizione tra i territori guidinghi e l'area controllata da Firenze, forse più di quanto non stesse avvenendo nelle aree sotto gli Ubaldini⁴¹. Ma, per entrambi i lignaggi, pur se con tempi differenziati, fin dai primi decenni del Trecento, l'attributo di *fidelis* aveva ormai cominciato a perdere parte del suo significato originario più pregnante.



L'area del dominio di Ubaldini e Guidi (sec. XIV)

Note

* Nelle note si farà uso delle seguenti abbreviazioni: MGH = Monumenta Germaniae Historica. Salvo diversa indicazione, i documenti citati provengono dall'Archivio di Stato di Firenze.

¹ Si vedano, tra le altre, le osservazioni di Ph. Jones, *Economia e società nell'Italia medievale: la leggenda della borghesia*, in *Storia d'Italia. Annali*, I, *Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino 1978, pp. 185-372, ora in Id., *Economia e società nell'Italia medievale*, Torino 1980, pp. 3-189, in partic.: p. 110.

² Sull'espansione fiorentina nell'area romagnola si veda ora: A. Vasina, *Romagna e Toscana prima della «Romagna fiorentina» (secc. V-XIV)* e Id., *Dalla «Romagna fiorentina» alla «Romagna toscana»*. *Il Quattrocento*, in *Romagna Toscana. Storia e civiltà di una terra di confine*, a cura di N. Graziani, voll. 2, Firenze 2001, II, pp. 711-746 e 785-806. Per motivi di spazio, rinuncio qui ad una comparazione della situazione relativa ai conti Guidi ed agli Ubaldini con altre realtà toscane, in particolare quelle che ebbero esiti relativamente diversi, come gli Aldobrandeschi (S. M. Collavini, «*Honorabilis domus et spetiosissimus Comitatus*». *Gli Aldobrandeschi da «conti» a «principi territoriali» (secoli IX-XIII)*, Pisa 1998).

³ La sintesi più recente sugli Ubaldini del versante toscano è quella di L. Magna, *Gli Ubaldini del Mugello: una signoria feudale nel Contado fiorentino*, in *I ceti dirigenti dell'età comunale nei secoli XII e XIII*, Pisa 1982, pp. 13-65.

⁴ Com'è noto, si trattava dei rami detti di: Porciano, Battifolle, Dovadola, Romena. Per le origini R. Rinaldi, *Le origini dei Guidi nelle terre di Romagna (secoli IX-X)*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi conti e visconti nel Regno italico (secc. IX-XII)*, II, Roma 1996, pp. 211-240. Ai lavori più recenti sui conti Guidi, si dovranno aggiungere gli atti del recente convegno *La lunga storia di una stirpe comitale. I Conti Guidi tra Romagna e Toscana*, Modigliana e Poppi il 28-31 agosto 2003, di prossima pubblicazione.

⁵ E. Sestan, *I conti Guidi e il Casentino*, in Id., *Italia medievale*, Napoli 1968, pp. 356-378.

⁶ I diplomi imperiali del 1164, 1191 e 1220 sono editi rispettivamente in MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X, 2, *Friderici i. diplomata inde ab a. mclviii usque ad a. mclxvii*, b. von Happelt, Hannover 1979, pp. 369-371, doc. n. 462; N. Rauty, *Documenti per la storia dei conti Guidi in Toscana. Le origini e i primi secoli 887-1164*, Firenze 2003, pp. 298-301; G. Lami, *Sanctae Ecclesiae Florentinae Monumenta*, voll. 3, Firenze 1758, I, p. 71. Si vedano anche, a proposito dei conti Guidi, le osservazioni di M. Bicchierai, *Poppi dalla signoria dei conti Guidi al vicariato del casentino (1360-1480)*, tesi di dottorato, tutori: A. Zorzi, L. De Angelis, Firenze 2004, pp. 221 e sgg.

⁷ Copia del diploma del 1220 e della conferma del 1246 è conservata in Archivio di Stato di Firenze, *Capitoli. appendice*, 1, cc. 43r e sgg., maggio 1246, copia del 30 maggio 1340. Tutta la documentazione inedita citata in questo contributo è conservata presso l'archivio di Stato fiorentino di cui si omette il riferimento.

⁸ R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, voll. 8, Firenze 1973, II, p. 112 e *Acta Henrici VII Romanorum imperatoris et monumenta quedam alia suorum temporum historiam illustrantia*, a cura di F. Bonaini, voll. 2, Firenze 1877, II, *passim*.

⁹ Il che non si traduce nella scomparsa di legittimazioni regie o imperiali di interventi territoriali di una certa rilevanza come, ad esempio, la concessione da parte di Alberto I di Asburgo, il 20 novembre 1298, ad Albizzo dei Franzesi, cittadino originario di Firenze, ma in rotta con il Comune, di reincastellare il «castrum de Stagia ... collapsum rehedificare» e di detenerlo «feodali titolo perpetuo» (J. Ficker, *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*, voll. 4, Innsbruck 1868-1873, IV, pp. 505-506, doc. 498, 20 novembre 1298).

¹⁰ L. Mascanzoni, *La «Descriptio Romandiole» del card. Anglic. Introduzione e testo*, Bologna s.i.d. (ma: 1985), *ad indicem*.

¹¹ Una copia è in *Capitoli. appendice* 1, cc. 24r e sgg. e 46r sgg, 6 agosto 1362.

¹² «ab antiquo et a tempore cuius contrarii memoria non existit», si trattava del pedaggio sul mercato di Palazzuolo sul Senio, nell'attuale comune omonimo (*ibidem*).

¹³ Per la vicenda del podere «Castelluccio», sul quale era sorto il castellare di Cornia, detenuto dalla famiglia fiorentina dei Rossi, cfr. *Le Consulte e pratiche della Repubblica fiorentina (1405-1406)*, a cura di L. De Angelis, R. Ninci, P. Pirillo, Roma 1996, pp. 129-130.

¹⁴ G. Chittolini, *Signorie rurali e feudi alla fine del Medioevo*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, IV, O. Capitani, R. Manselli, G. Cherubini, A. I. Pini, G. Chittolini, *Comuni e Signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, Torino 1981, pp. 589-676, in partic.: pp. 633 e sgg.

¹⁵ La sentenza prevedeva la minaccia di sequestro di beni, raccolti e mobili «dictorum fidelium et laboratorum» delle terre che erano state di Giovanni di Ugolino e del di lui figlio Maghinardo Ubaldini passate, attraverso il fiorentino ufficio dei beni dei ribelli, a Giovanni di Rosso Della Tosa al quale gli *ex-fideles* degli Ubaldini si rifiutavano di versare quanto dovuto per quell'anno. Le terre cui la sentenza faceva riferimento erano ubicate «in comuni castri Sancti Barnabe de Scarperia vel alibi in Mucello, salvo quod in comuni Uliveti vel in comuni de Cischio» (*Diplomatico, Riformagioni, atti pubblici*, 4 agosto 1323).

¹⁶ Si veda, ad esempio, il riferimento agli individui ed ai loro discendenti che si erano trasferiti nella Terra nuova di Scarperia sfuggendo agli Ubaldini e che sarebbero stati per questo «liberi et franchi ab omni vinculo, nexu et iugo, servitute fidelitatis et homagii et accomandigie et angarie et perangarie et cuiuslibet annue prestationis et ab omni vinculo et nexu cuiuscumque condicionis existentis» (*Provvizioni, registri*, 37, c. 12r, 2 ottobre 1349).

¹⁷ «fideles, colonos et homines», «universi sui fideles, ascriptitii, agricole et coloni» (*Notarile antecosimiano*, 9497, c. 18r, 25 agosto 1316 e c. 45r, 8 maggio 1317); «promisit eidem domino comiti ... dare annuatim censum, datum, omnem coltam, omnem pensionem, omnem collectam ... esse vassallum, residentem et ascriptitium» (*Notarile antecosimiano*, 9493, c. 57v, 23 aprile 1301).

¹⁸ *Diplomatico, Riformagioni, atti pubblici*, 1 aprile 1275; *Diplomatico, Acquisto Polverini*, 31 ottobre 1306.

¹⁹ Ho esaminato una serie di imbreviature notarili comprese tra gli anni Novanta del Duecento e gli anni Trenta del secolo successivo che risultano contenere un cospicuo numero di atti di *commendatio*. A titolo di esempio, ricordo qui sette atti di questo tipo rogati dal 3 febbraio al 3 agosto 1300, con *commendationes* che andavano da 2 a 3, 5, 10 anni compresa una vitalizia contro libbre di cera, ferri dic avallo, scodelle, ecc. (*Notarile antecosimiano*, 9493, cc. 5r, 8v, 9r, v, 21v). Un esempio della formula è in *Notarile antecosimiano*, 16964, c. 99r, 26 novembre 1331.

²⁰ *Diplomatico, Riformagioni, atti pubblici*, 24 maggio 1312, *Acquisto Polverini*, 26 luglio 1322, *Notarile antecosimiano*, 9494, c. 7r, 21 agosto 1303. Si veda anche la concessione di un podere in cambio dei «servitia consueta a tenentibus dictum podere et exercitus et cavalcatas et omniam sicut fidelis ... secundum formam fidelitatis» (*Notarile antecosimiano*, 9493, c. 76r, 7 gennaio 1299).

²¹ P. Pirillo, *Le Terre nuove fiorentine ed il loro popolamento: ideali, compromessi e risultati*, di prossima pubblicazione negli atti del seminario internazionale: *Le Terre Nuove Atti del Seminario internazionale*, Firenze - San Giovanni Valdarno (28-30 gennaio 1999), a cura di D. Friedman e P. Pirillo, Firenze, *passim*.

²² *Ibidem*.

²³ I due fratelli «accomandati» degli eredi di Oddo Ubaldini dichiararono di volersi trasferire in Mugello sul versante meridionale delle *Alpes* usufruendo della normativa e delle agevolazioni concernenti chi avesse deciso di andare a risiedere nel contado fiorentino (*I Capitoli del Comune di Firenze, inventario e regesto*, a cura di C. Guasti, A. Gherardi, voll. 2, Firenze, 1866-1893, II, p. 65; *Provvizioni, registri*, 36, c. 141r).

²⁴ G. Chittolini, *Signorie rurali e feudi cit.*, pp. 618-621.

²⁵ L'elenco dei beni, redatto nel 1375, al momento della cessione della contea dai Bardi al Comune fiorentino, è pubblicato in appendice a P. Pirillo, *Dai Conti Guidi al Comune di Firenze: lineamenti di storia del territorio*, in *La Contea del Pozzo in Valdisieve nel Basso Medioevo*, Firenze 1983, pp. 9-41.

²⁶ *Notarile antecosimiano*, 11479, c. 48v, 17 agosto 1315 e *Notarile antecosimiano*, 12084, c. 91r, 5 dicembre 1357.

²⁷ In questo la Dominante venne avvantaggiata dall'appoggio di quei rami filo-fiorentini che, come ho accennato, avevano scompaginato l'unità ghibellina di un casato come quello guidingo ed ai quali si affidò, talvolta, la riconquista ed il protettorato, in nome del Comune, di territori in mano ai membri anti-fiorentini della famiglia. Forse già nei primi anni Sessanta, Guido Guerra dei conti Guidi riuscì a riprendere possesso dei propri beni, compresa Montevarchi, con l'assenso (*ex commissione*) del Comune che preferì dunque affidarli, con una sorta di protettorato, ad un personaggio sul quale, dal punto di vista politico, poteva riporre un'indiscutibile fiducia. Sulle reti clientelari dei Guidi si veda il lavoro di C. M. de La Roncière, *Fidélités, patronages, clientèles dans le Contado florentin au XIVe siècle. Les Seigneuries féodales, le cas des comtes Guidi*, in "Ricerche storiche", a. XV, n. I (gennaio-aprile 1985), pp. 35-59.

²⁸ *Capitoli, protocolli*, 11, cc. 201r e sgg., febbraio 1373.

²⁹ Anche se mi pare doveroso sottolineare che la documentazione si riferisce in larga parte ai territori gudinghi, poiché molto meno ci è rimasto intorno alle altre realtà signorili dell'Appennino toscano-emiliano-romagnolo.

³⁰ P. Pirillo, *Il passaggio dell'Alpe. Per una storia della viabilità fra la Romagna ed il territorio fiorentino*, in "Studi Romagnoli", XLIV (1993, ma: 1997), pp. 539-570.

³¹ Ch. M. de La Roncière, *Florence, centre économique régional au XIVe siècle. Le marché des denrées de première nécessité à Florence et dans sa campagne et les conditions de vie des salariés (1320-1380)*, voll. 5, Aix-en-Provence, s.o.d.e.b., 1976, III, pp. 965 e sgg.

³² Il riferimento alla «rivoluzione» è ovviamente in relazione alle tesi di Johan Plesner. Una simile preoccupazione sarebbe andata crescendo con lo sviluppo dello stato territoriale fiorentino, giungendo a piena maturazione nel XV secolo (B. Dini, *Le vie di comunicazione del territorio fiorentino alla metà del Quattrocento*, in *Mercati e consumi. Organizzazione e qualificazione del commercio in Italia dal XII al XX secolo*, i Convegno Nazionale di Storia del Commercio in Italia, Reggio Emilia, 6-7 giugno 1984 - Modena 8-9 giugno 1984, Bologna 1986, pp. 285-296, in partic.: p. 292).

³³ Nel territorio dell'espansione fiorentina troveremo infatti episodi riconducibili alla vicenda del luogo di Mercato del preappennino parmense (G. Chittolini, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino 1979, pp. 101-145) soltanto in iniziative condotte direttamente da Firenze (P. Pirillo, *Tra signori e città: i castelli dell'Appennino alla fine del Medioevo*, in *I castelli dell'Appennino nel Medioevo*, Atti della giornata di studio (11 settembre 1999), a cura di P. Foschi, E. Penoncini, R. Zagnoni, Porretta Terme - Pistoia 2000, pp. 15-29, in partic.: pp. 20 e sgg., e C. Timossi, *Da mercatale a borgo: Tredozio nel Tardo Medioevo*, in «*Di baratti, di vendite e d'altri spacci*» *Merci, mercati, mercanti sulle vie dell'Appennino*, Atti delle giornate di studio (8 settembre 2001), a cura di P. Foschi, R. Zagnoni, Porretta Terme - Pistoia 2002, pp. 69-80, ma, più in particolare: Ch. M. de La Roncière, *Florence centre économique régional au XIVe siècle* cit., III, pp. 949 e sgg.

³⁴ Dove, di solito, era possibile reperire il «bancum» o la «loggia iuris». In un caso cui ho dedicato un contributo specifico, il condominio di una piazza da parte di due diverse contee aveva dato luogo alla divisione fisica del mercato in due parti ognuna delle quali, sotto giurisdizione diversa, era dotata di due differenti banchi destinati all'amministrazione della giustizia (*Due contee ed i loro signori: Belforte ed il Pozzo tra XII e XV secolo*, in *Castelli e strutture fortificate nel territorio di Dicomano in età medievale. Storia e archeologia*, Firenze 1989; pp. 9-95).

³⁵ *Notarile antecosimiano*, 9495, c. 63v, 10 luglio 1310.

³⁶ *Notarile antecosimiano*, 11479, c. 18v 4 agosto 1312. Si trattava in larga parte di notai i quali, all'interno dei loro stessi registri di imbreviature, tra un affitto ed una soccida, registrano l'avvenuta esecuzione di un condannato alla pena capitale o dell'avvenuto versamento di un censo dovuto al conte (P. Pirillo, *Repertorio dei castelli e fortificazioni del territorio dicomanese*, in *Castelli e strutture fortificate* cit., pp. 57-95, in partic.: p. 57).

³⁷ P. Pirillo, *Dai Conti Guidi al Comune di Firenze* cit., p. 38, nota 36.

³⁸ *Notarile antecosimiano*, 9590, n.c., 28 aprile 1352. I dati demografici (150 fuochi fiscali) sono desunti da E. Conti, *La formazione della struttura agraria moderna nel Contado fiorentino*, III, Parte 2a, *Monografie e tavole statistiche (secoli XV-XIX)*, Roma 1965, p. 310.

³⁹ Su questo argomento rinvio a P. Pirillo, *Conti, visconti e contee: le strutture del potere territoriale*, di prossima pubblicazione negli atti del convegno *La lunga storia di una stirpe comitale* cit.

⁴⁰ Anche se le testimonianze superstiti sono pochissime, e pressoché inesistenti le raccolte statutarie del periodo, poi eliminate dalle nuove redazioni fiorentine.

⁴¹ E' sintomatico, in effetti, che nelle aree più interne del dominio guidingo, il controllo da parte dei Guidi su uomini ed armati si dimostrasse più forte e più duraturo (M. Bicchierai, *Poppi* cit., pp. 233 e sgg.).